

L'Intervista**Igal Sarna**

Un noto giornalista esponente del movimento pacifista traccia con inediti giudizi sui suoi leader politici un profilo della transizione in atto nello Stato ebraico

Israele e la pace Viste dall'interno

Igal Sarna è uno dei più noti giornalisti di Israele. Scrive sullo «Yediot Aharonot», in italiano «Ultime notizie». Tira settemilioni di copie ed è letto da circa due milioni di israeliani. È stato uno dei fondatori del movimento «Pace adesso», di cui è stato responsabile per i rapporti con i palestinesi. Conosce, quindi, molto bene non solo la realtà del suo Paese, ma anche l'intricata e difficile rete di rapporti di Israele con la Palestina e l'aspra strada verso la pace che è sembrata interrompersi con l'assassinio di Yitzhak Rabin. Sarna è un precursore della nuova Israele, una realtà che sente e vive in presa diretta con i propri sentimenti e con le proprie pulsioni morali, senza temerne l'eventuale dannosità per se stesso e per il suo Paese.

Nato a Tel Aviv nel 1952 è, quindi, un israeliano della seconda generazione, quella che ha attraversato alcune delle tante guerre che hanno travagliato quest'area tormentata del mondo. Nel 1973 comandava l'equipaggio di un carro armato impegnato nella «tempestosa» guerra del Kippur. Igal Sarna è anche uno scrittore molto apprezzato. Ha narrato quella esperienza terribile nel racconto «Compagnia morta», quando in una notte, con la perdita di gran parte della compagnia a cui apparteneva, «si sono bruciate le tante sicurezze di un Paese forte». Ha raccontato lo sgomento provocato dalla notizia dello spostamento dei missili atomici, che dava la sensazione terrorizzante di un passaggio che sembrava aprire scenari apocalittici. Igal Sarna è, infatti, anche uno scrittore molto apprezzato.

Lo abbiamo incontrato a Firenze dove ha presentato il suo ultimo libro (pubblicato dalla Giuntina, una casa editrice fiorentina, appunto) che raccoglie «Tredici racconti israeliani», intitolato «Fino alla morte». Insieme abbiamo cercato di capire involuzioni, delusioni e speranze del processo di pace in Israele.

Da giornalista e da uomo di cultura, ma anche da protagonista di «Pace adesso», qual è la sua opinione sulle possibilità di ripresa e di rilancio del processo di pace, oggi segnato da una sorta di «stop and go»?

«Le rispondo con una considerazione che ho potuto verificare, soprattutto nel corso del mio lavoro di giornalista. Nei rapporti con i palestinesi esiste un livello visibile ed un altro livello che, invece, è invisibile, nascosto. A livello visibile non c'è dubbio che i rapporti sono in una sorta di «cul de sac», ma, da giornalista, a me interessa di più il livello invisibile del rapporto.

Vede, prima degli ultimi disordini, conseguenti al nuovo insediamento Har Homa nei pressi di Gerusalemme, ho avuto occasione, come giornalista, di seguire la costruzione di quel nuovo insediamento proprio con il palestinese che quei disordini avrebbe poi organizzato. Mi sono trovato in una situazione strana. C'erano due parti in guerra e io non seguivo gli avvenimenti con la parte a cui appartenevo, ma da quella avversa, la palestinese.

Questo è un esempio, abbastanza significativo, di come al di sotto del livello visibile, ci siano due gruppi che, comunque, in qualche modo, continuano a dialogare. E di come, a livello invisibile, non esista in effetti un «cul de sac». Poi ho scritto un articolo di fondo per il mio giornale cercando di spiegare una posizione che, per alcuni poteva essere considerata al limite del tradimento e che, invece, per chi ha avuto il privilegio di viverla da la sensazione di appartenere ad un gruppo che, comunque, cerca di evitare lo scoppio totale».

Ma il processo di pace si è fermato, torna indietro?
«La situazione è più complessa del semplice stallo. Io penso che ormai si sia raggiunto qualcosa di irreversibile. Tant'è vero che, per la maggior parte degli israeliani, lo Stato palestinese è qualcosa di acquisito. La discussione, semmai, è sulle frontiere».

L'accordo di Oslo si reggeva su tre fasi: Gaza e Gerico sotto il controllo palestinese, il ritiro israeliano dalle città palestinesi della West Bank, l'accordo definitivo sullo status di Gerusalemme, l'ultimo e il più difficile, con la definizione dei confini, da concludersi entro il 1999. Quest'accordo è rimesso in discussione?

«Certamente c'è sempre la possibilità di un ritorno indietro, ma non allo stesso punto di partenza. La storia non torna mai indietro. Naturalmente c'è anche il rischio di una catastrofe. Ma Rabin ha cambiato la sensibilità degli israeliani. È stato un cambiamento veloce, rispetto a questo processo di reazione che ha portato all'attuale situazione di stallo. Quello che lei definisce «stop and go» è magari un processo che vede la situazione fare due passi avanti e uno indietro. Ma è un processo che ha toccato in profondità la società israeliana. A mio avviso è stato un cambiamento epocale».

E Netanyahu, pressato dagli Stati Uniti che vogliono il rispetto degli accordi e dai falchi del Likud, come si muove?

«Quello che questi gruppi e gli Stati Uniti hanno appurato è che Netanyahu è molto sensibile alle pressioni. Cerca di valutare la direzione meno condizionante e poi sceglie. All'interno stanno emergendo molte critiche, non solo per gli scandali, ma anche per la sua inesperienza. Stanno aspettando che cada».

Come valuta il cambiamento di leadership nel partito laburista israeliano che chiude la fase del Rabin e anche dei Peres. Cosa cambia sul piano dei rapporti interni e nei rapporti con i palestinesi?

«Rabin e Peres appartengono alla generazione dei fondatori dello Stato di Israele. La scelta di Barak è, quindi, un passaggio generazionale, il testimone passa alla generazione dei quarantatrentenni. Del resto è lo stesso passaggio che con Netanyahu ha fatto il Likud. Ma nel partito laburista non c'è solo Barak, c'è anche Balin, che ha una visione più pragmatica e cerca di evitare il muro contro muro. E questo può essere vantaggioso per il processo di pace».

Come hanno accolto questo cambiamento i palestinesi?

«La maggior parte di loro era favorevole alla sostituzione di Peres. Per almeno due motivi: innanzitutto perché è un personaggio poco chiaro e poco credibile. E poi perché con l'avvento di Netanyahu, il favore internazionale è tornato ai palestinesi. Va considerato anche che, come le dicevo, la presenza pragmatica di Balin in questo gruppo dirigente del partito laburista, ha fatto contenti molti».

Senza Rabin, Arafat si è indebolito?

«L'impalcatura politica palestinese è molto autoritaria e per i palestinesi Arafat va bene. E le cose non cambiano neppure rispetto ai negozianti. L'obiettivo è la pace e non importa chi si ha davanti. D'altra parte per i palestinesi, Israele è una sorta di gemello. Quel che accade in Israele può condizionare la pressione interna palestinese, aumentarla o diminuirla. Ma Arafat è in grado di dominare la situazione e di acquietare gli animi».

Qual è il ruolo di Lea Rabin? Di conservare la memoria del marito o di essere una sorta di ambasciatrice di pace nel mondo? Il suo è anche un ruolo politico?

«Il suo è un ruolo ambivalente. In realtà non è molto amata. La considerano un po' altezzosa. Non mi sembra sia stata favorita dalla simpatia e dall'affetto degli israeliani per il marito».

Mi rendo conto che la società israeliana è molto complessa. Nonostante ciò le chiedo, qual è l'orientamento dominante nei giovani?

«La società israeliana non si divide per generazioni. Il meccanismo del passaggio della memoria è molto efficace. È una società che ha attraversato molte crisi interne e drammatiche crisi internazionali. Può sembrare una contraddizione, ma gli accordi di Oslo sono stati forse uno dei momenti di crisi più drammatici. Nel volgere di un giorno, Rabin ha detto a Israele: «Guardate che Arafat non è il diavolo che abbiamo descritto. Vuole la pace e può essere nostro amico».

In un giorno, tola l'identità del nemico, a Israele si è tolto anche un pezzo della sua identità. Il capolavoro di Rabin, ahimè interrotto, è stato quello di restituirla su altre basi».

Renzo Cassigoli